

RACCONTO DI AZZURRA SANDRINI

Ricordi d'oratorio



img0219

Una fotografia, un ricordo sbiadito dal tempo.

Il Mattarello, l'oratorio che non c'è più.

Era la mia Arzignano, molto cambiata nel tempo o forse è il tempo stesso che è cambiato perché mi sembra che oggi le lancette scandiscano ritmi più veloci. Spesso mi chiedo se è la mia fantasia o se veramente una volta tutto era più statico e immobile.

La Villa Veneta aveva fatto posto all'oratorio ma mi è impossibile dimenticare i suoi mobili, i quadri, le carrozze con i maestosi cavalli e le tante statue in giardino che a guardarle mi facevano paura e di certo non potevo capire quanto erano preziose.

Noi ragazzini ridevano davanti a quei nudi di pietra, l'arte non veniva considerata; era un dopoguerra d'intenso lavoro e nessuno mi insegnava ad amare quelle sculture che avrebbero avuto tanto da raccontare.

Una fotografia, un ricordo, una foto sbiadita dal tempo.

Al Mattarello c'era il cuore e l'anima di tutto il paese, il tempo della mia giovinezza e la mente mi porta al passato, i ricordi iniziano a navigare come una barca che cerca

disperatamente di solcare un' onda altissima, e quando finalmente ci riesce , riaffiorano le situazioni, escono allo scoperto e mi ritrovo quattordicenne..

-“ Gildo !” - urlava mia zia Maria mentre di furtiva scavevo la rete, ruggine e delicata, che divideva la mia casa dal campo Mattarello.

-“ Sono qui zia !” - cercavo una risposta improvvisa e tranquillizzante ma, di fatto, avevo già oltrepassato la recinzione e mi trovavo nel campo di terra e sabbia, dove si giocava a calcio a tutte le ore.

E il calcio era lo sfogo alla mia vita da quando mio padre mi aveva abbandonato per andare in America , ma a differenza di altri, non a cercare fortuna e lavoro, bensì a spendere tutta l'eredità di un patrimonio di famiglia nobile; così aveva lasciato me e mia sorella nella casa degli zii, dove i bambini crescevano da soli nelle grandi corti familiari e così facendo persi anche parte del mio nobile nome che era Ermenegildo ma che tutti trasformarono in Gildo.

Ritrovavo me stesso solo quando potevo calciare la palla.

Mi sembra di sentire quel profumo, sabbia, sassi, povertà e riesco a rivedere i colori spenti del tempo, dei vestiti, delle case, del campo e delle strade spesso allagate e infangate. La mia gioventù trascorreva così ma mi sentivo vero, immortale e con un unico grande sogno: diventare un calciatore vero.

Una fotografia, un ricordo sbiadito dal tempo.

Quante sfide a calcio all'oratorio Mattarello !

-“Dai Gildo, CORRI ! fai goal !”- urlava da lontano il portiere Marco; ora morto poveretto, spento da una vita sofferta in solitudine; forse la sua sofferenza era già segnata dal destino, perché fin da piccolo trascorreva i pomeriggi tra due pietre che fungevano da pali, rosso in faccia, con gli occhiali neri mentre si affaticava a raccogliere infiniti palloni, piegandosi con la schiena a pezzi, tra una smorfia di dolore.

Non c'era via di scampo, la regola era che se a dodici anni pesavi più di settanta chili e non superavi un metro e mezzo di altezza, eri automaticamente un portiere e portavi negli occhi l'immensa tristezza di ogni palla non parata e la colpa di ogni goal.

“Te la passo Gildo !” – urlava agguerrito Don Battaglia. Eh sì proprio lui: teneva la tunica alzata con le sue mani bianche e lucide, ed era uno dei giocatori più convinti; calciava la palla con tanta forza che pareva calciasse il sedere di qualche anima in penitenza! Forse scaricava tutte le colpe che i grandi avevano confessato. Mitico. Quando giocava non voleva mai perdere, e constatato che i palloni erano suoi, per gentile concessione di qualche squadra provinciale, il Monsignor poteva scegliere la squadra che voleva, prendendosi i giocatori più forti; solo che eravamo talmente in tanti da scombinare ogni sistema organizzato.

Si giocava tutti ma la gran parte in attacco così che c'erano quattro centrocampisti, quattro terzini e quattro difensori e naturalmente una ventina di attaccanti per squadra, perché l'unico scopo della giornata era fare goal.

Quante Requiem recitate in latino se disgraziatamente imprecavi per un fallo, allora il Don fermava tutto, prendeva la palla e se la infilava sotto la nera tunica e noi immobili e con il fiato sospeso ad aspettare la meritata punizione.

“Chi è stato?” ammoniva Don Battaglia. Poi continuava: “Subito a confessarti o non si GIUOCA”. Allora il colpevole di turno, testa bassa e muso lungo, si dirigeva verso il confessionale, trascinando le scarpe, spesso più grandi del numero reale perché passate dai fratelli, e ancora fratelli. E se non le perdevi perché erano più grandi, le perdevi per la magrezza dei corpi, non c'erano merendine e il cibo era scarso, una fetta di polenta girata nell'unto.

Non c'erano scarpe, figuriamoci gli scarpini da calcio. Non li aveva nessuno.

“Ei Gildo ! Sai quanto siamo ?”. Voce improvvisa nella mischia.

“Non lo so !”

“Siamo 53 a 9”

E puntualmente arrivava una voce da sotto che diceva: “Tosi ! chi segna questo, el vinse tutto!” .

Regola inspiegabile ma valida, perché a quel tempo c'erano poche regole ma sacre e inviolabili.

E così, anche se la partita cominciava alle sedici e terminava al calar della sera, quando non si riusciva a stare più in piedi dalla fatica ed eri pieno di botte, allora la sfida terminava all'ultimo goal e spesso, destino vuole, che fosse la squadra più scarsa a segnare, a vincere tutto e allora si ritornava a casa litigando e spingendosi l'un l'altro perché non c'erano arbitri a dividerci; spesso si chiedeva l'intervento di qualche vecchio passante, che assegnava un rigore a casaccio per calmare gli animi.

Una fotografia, un ricordo, una foto sbiadita dal tempo.

Del destino tristissimo di chi solitamente veniva scelto per ultimo, un marchio di incapace che lo avrebbe accompagnato per molti anni della sua vita perché l'ultimo era il secchione della classe, lo sfigato senza ragazze, quello inutile che serviva solamente per tappare i buchi, quello che non poteva dire una parola ma che sapeva bene fare i calcoli, tenere il punteggio ed essere minacciato da chi, con fare di superiorità, a volte intimava che un goal ne valeva tre.

Così trascorrevi le mie giornate, sognando luci della ribalta, campi in erba e grandi città e così m'impegnavo a far rotolare la palla anche nel fango con sudore e fatica ma sempre con la gioia nel cuore ed era un calcio più vero con fasciature improvvisate sulle ginocchia sanguinanti e qualche volta pure in testa.

Una fotografia, un ricordo sbiadito dal tempo.

“Dai Gildo che te te fè i ossi!”

voci esterne in tipica espressione dialettale che ti faceva capire che con la fatica e le botte, diventavi un uomo.

Arzignano era molto essenziale e concreta, un po' rude ma vera e spesso t'insegnava, umiliandoti che prima di dare importanza all'atleta, si dava importanza all'uomo che cresceva a suon di sberle e rinunce, ma cresceva con gli occhi rossi e arrabbiati di sano agonismo.

Così, in un caldo pomeriggio di maggio, giorno che in apparenza sembrava come tutti gli altri, dal bordo campo sentii chiamare il mio nome: “Tu, Gildo !”.

Il mio cuore sobbalzò nel vedere un signore distinto, cappello e paltò.

"Sì, signore!". Risposi tenendo tra le mani sporche il pallone, amico di tante avventure.

“Bene ragazzo, vorrei parlare con i tuoi genitori”. Voce sicura e molto nitida.

“Me papà l'è in N'America, me mama la lavora, mi vivo co na sia”. Risposta sull'attenti con le mani lungo i fianchi e il petto in fuori.

Lo accompagnai a casa, anche se non sentivo quella abitazione come mia, non era proprio un nido accogliente ma mi sfamavano e intanto crescevo come tanti ragazzi della mia gioventù e dopo qualche giorno era già su un treno che mi portava ad Avellino.

Ero stato scelto da una squadra di massima serie e mentre il treno fischiava, io ero in piedi, con il mio fagottino, e le scarpe più grandi di me a pensare che nella vita c'è sempre un momento in cui una porta si apre e lascia entrare l'avvenire e questo è stato il momento in cui arrivai al sud e rimasi qualche giorno; giusto il tempo di capire che non esiste vento favorevole se non sai dove andare; e io non sapevo dove andare perché le pressioni di casa per ritornare al nord erano molto insistenti.

Io ero un ragazzo che non poteva desiderare e nemmeno decidere e Arzignano era agli inizi, con le prime fabbriche e gli operai.

“Torna a casa a farte fameia , a laorare, no a correrghè drio a na bala in mudande!", rimproverò mia zia. Era la cosiddetta “mentalità del tempo”. Io non potevo credere in me stesso e nessuno lo avrebbe fatto per me.

“Va bene zia, torno su”

Risposi al comando perché prima veniva la famiglia.

Il treno mi riportò al mio Mattarello. Niente riflettori né luci della ribalta e mi rasserenava il fatto che una pace certa era più di una vittoria sperata.

“Mattia dai! Passa, corri!”. Sono io che urlo, ora al mio nipotino.

“Sì, nonno Gildo!”. Mi risponde sorridente.

"Dai corri dietro alla palla e non fermarti mai!"

Continuo ad incitarlo tenendo tra le mani la foto sbiadita dal tempo e sono sempre al Mattarello, un po' risistemato ma sempre con il campo in sabbia.

Sono passati tanti anni, non c'è più la bellissima Villa ma posso sentire le voci degli amici di un tempo, anche quelli cari, ormai morti che porto nel cuore e non riesco a fermare una lacrima calda e densa che scendendo rimbalza sul pallone. Lo prendo e sussurro a mio nipote: “Ricordati bene che se passa il treno devi prenderlo, Maty; non esitare a salire perché quel treno non ripasserà mai più”.

Così trovai il modo più semplice di spiegare la felicità ad un bambino, dandogli un pallone in mano nell'ex oratorio Mattarello.